

INTRODUZIONE

Le pagine seguenti sono tratte dalla mia tesi di laurea (anno accademico 1980/81), dal titolo “La pesca a Margherita di Savoia. Saggio lessicale”, all’interno della quale cercavo di ripercorrere le tappe dell’evoluzione delle nostre forme dialettali attraverso delle interviste ad alcuni pescatori di varia età. A prescindere dal tecnicismo legato all’individuazione di fenomeni di natura fonetica, lessicale e più in generale di costruzione grammaticale della frase, emerge dalle interviste lo spirito che in quegli anni (mi riferisco al periodo che va dagli ‘30 agli anni ‘60), aleggiava nel nostro paese. Uno spirito legato indissolubilmente al mondo del lavoro, al sacrificio, alla fatica.

Negli anni ‘80 operavano ancora a Margherita circa un centinaio di pescherecci e la loro attività veniva sentita ancora come qualcosa da conservare, come un grande patrimonio comune del quale non ci si poteva disfare in vista del miraggio di più facili guadagni. Lo si capisce dall’orgoglio che tutte le fonti analizzate manifestano nel loro discorso, dall’orgoglio con il quale i pescatori parlano del loro mestiere, specialmente quando ricordano il vecchio lavoro, quello con le barche a vela, e poi anche dalla volontà di mantenere viva una specifica tradizione di lavoro anche da parte di cittadini non pescatori che praticavano la pesca come divertimento e si impegnavano moralmente ed economicamente come se fosse una vera e propria attività.

Negli anni ‘30/’40 l’importanza della pesca doveva essere stata sicuramente maggiore, tanto da coinvolgere l’intera cittadinanza che partecipava aiutando i pescatori nel loro lavoro o aspettando con ansia sulla spiaggia il loro ritorno. In seguito, con l’avvento delle barche a motore tutto diventa impersonale: non c’è più spazio per il racconto dell’avventura capitata in mare o per storie d’altri tempi raccontate ai giovani. Nelle narrazioni proposte traspaiono infatti l’accurata preoccupazione per la rottura dell’equilibrio ecologico marino e la denuncia dell’incapacità delle giovani generazioni a rispettare il mare.

Nel 1933 si cominciò ad abbozzare l'idea di una cooperativa di pescatori da parte di Salvatore Barra, uno dei più esperti pescatori dell'epoca. Ma la scarsa volontà dei suoi compagni rese vani i suoi sforzi fino al 1935, quando si capì l'importanza di un organismo che potesse proteggere gli interessi della classe ed assicurare una assistenza pensionistica e medica.

Fino ad allora i pescatori si erano preoccupati non solo della pesca ma anche delle riparazioni di reti e imbarcazioni, della distribuzione sul mercato, della vecchiaia, ma evidentemente preferivano accollarsi tutte queste preoccupazioni piuttosto che perdere la loro indipendenza. Se avessero accettato la formazione della cooperativa avrebbero dovuto vendere all'asta il loro pescato ai pescivendoli; inoltre avrebbero dovuto seguire delle regole imposte dalla stessa cooperativa che forse non coincidevano del tutto con i codici marinareschi che da sempre avevano regolato i loro rapporti. Bisogna aspettare il 1972 per parlare di una vera cooperativa di produzione e lavoro riconosciuta a tutti gli effetti di legge.

LE FONTI

Riontino Giuseppe nato nel 1902 (fonte A) è stato un vecchio pescatore che ha sempre ed esclusivamente esercitato il suo mestiere; proprietario di barca a vela, ha fornito valide indicazioni per la ricostruzione di quei tipi di pesca che oggi non si praticano più.

Diaferio Leonardo nato nel 1922 (fonte B) pescatore fino ai trent'anni passato poi ai Monopoli di Stato come operaio, non ha dimenticato il mondo dei pescatori. E' stato di grande aiuto parlando di getto senza essere sollecitato.

Distaso Giuseppe nato nel 1920 (fonte C) figlio di pescatori e proprietario di imbarcazioni.

LA FONTE "A"

Si potevano praticare tutti i tipi di pesca a cominciare da quella che noi chiamavamo con la rete "a sciabica" (a scièbeche) e in quel modo prendevamo soprattutto triglie e tante altre qualità di pesci. Dopo arrivava il periodo di allontanarsi per prendere gli sparidi (i sparròune), le mormore (i ggòscene), e usavamo le reti dette "a due tese". In seguito si continuava con la pesca delle alici, nei tre mesi invernali.

Il giorno di San Giuseppe, con l'arrivo della primavera, c'era la cerimonia della spartizione del mare e si cominciava la pesca delle seppie con la tartana¹. Poi ancora si proseguiva con la pesca delle trigliette e delle razze, pesci molto grossi caratterizzati da una coda spinata. In quel periodo dell'anno si pescava anche il pesce palombo (u cendròne). Una pesca particolare era quella fatta con il parancale, una lunga corda alla quale si applicavano gli ami con palamare, un filo di plastica al quale si lega l'amo e si mette il cibo per i pesci (pezzi di alici, pezzi di lacerto ecc.). In questo modo si può pescare ogni tipo di pesce: il grongo, la razza, anche il piccolo pescecane.

Nella mia vita di pescatore mi sono capitate tante avventure; ne ricordo una in particolare quando, dopo una tempesta, incontrammo in mare aperto una barca con due persone vive a bordo. Erano impauriti, tremavano perché a causa della tempesta avevano perso tre compagni. I cadaveri erano legati con una corda marinara che noi chiamiamo parancale. Tirammo a bordo i sopravvissuti e lasciammo i cadaveri nella barca che loro volevano giustamente recuperare. Ma con la sola forza del vento si camminava poco: infatti eravamo sempre allo stesso punto. Incrociammo un bastimento enorme che batteva bandiera tunisina; notarono la nostra bandiera nera, che nel gergo marinaresco significa cadaveri a bordo. Oltre alle vele avevano un motore potentissimo. Noi non avevamo mai visto una barca così grande; ci sembrava un bestione, poteva percorrere tutti i mari. in un batter d'occhio si accostarono a noi e

¹ In Adriatico il nome di tartana è stato usato per indicare comunemente la "tartana pescareccia". Ciò si deve all'arrivo su questi mari, all'inizio del Seicento, di pescatori provenzali che introdussero il metodo di pesca poi detto in loro ossequio "alla trattana" (o "alla tratta").

subito il comandante si fece capire: voleva darci una cima per trainarci, ma noi rispondemmo che non sarebbe servita a niente perché nel frattempo anche noi eravamo in panne. Allora tirò fuori un libricino e si scoprì la testa e cominciò a pregare a modo suo invitandoci con cenni del capo a fare altrettanto invocando i nostri defunti. In due o tre ore giungemmo al porto. Erano febbricitanti, demmo loro da mangiare e da bere: erano a digiuno da settantadue ore. Li accompagnammo a Barletta e li ci salutammo. Ci abbracciarono come fratelli.

Nel periodo bellico si poteva uscire per pescare quando il sole era già alto, ma non si prendeva niente, non potevi nemmeno lasciare le reti per poi riprenderle; era proibito ma anche rischioso per noi. Poteva passare un convoglio o una nave da guerra e strappare tutto. Due volte i fascisti ci hanno sparato con la batteria contraerea. Una volta da palazzo Dicorato e l'altra dalla batteria della zona chiamata "foce nuova".

Dopo la guerra ci fu l'avvento delle barche a motore, ma all'inizio erano barche a vela a cui era stato applicato un motore in altri paesi. Ma noi pescatori di Margherita capimmo che era una truffa e aspettammo. Finalmente, con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ottenemmo ciò che volevamo. Ci furono dei finanziamenti per i pescatori per la trasformazione delle barche a vela in barche a motore; ognuno di noi doveva dichiarare allo stato le sue esigenze in base al tipo di pesca che voleva praticare e lo Stato ti finanziava l'acquisto del motore nuovo.

LA FONTE "B"

Io vi parlerò della pesca delle alici. Fino a trent'anni fa (1950) si pescava solo con le barche a vela e noi eravamo soggetti al vento per raggiungere in fretta il posto di lavoro sul mare, ma, se c'era vento forte, poteva sopraggiungere una tempesta ed i rischi aumentavano. Quindi, se le condizioni atmosferiche lo consentivano, noi potevamo raggiungere i "punti", almeno quelli dove noi speravamo di trovare le alici, allontanandoci di sette, otto miglia dalla costa. Questi punti venivano chiamati: la luce, fuori la luce, nel canale, sotto la sponda, fuori San Leonardo, all'aspro dei vermi. Questi sono punti molto distanti dalla costa.

Si cominciava pian piano la calata della prima rete e si aspettava. Dopo una mezz'ora si tirava su la rete: se c'erano le alici, anche due o tre chili, era un buon segno, significava che da lì a poco avremmo incontrato il cosiddetto pallone, la grande massa di alici. Quindi calavamo tutte le reti (u cùonze). La rete aveva un'altezza di circa otto metri ed una maglia che variava dai 14 ai 16 millimetri; quando si pescava tanto era difficile districare i pesci da quelle maglie e si lavorava giorno e notte. La Capitaneria di porto aveva imposto questa regola: la mattina si andava e si dovevano ritirare i permessi di pesca e i documenti dell'equipaggio della barca, al ritorno bisognava riconsegnarli. Durante la guerra chi trasgrediva quest'ordine veniva punito. Uno dei nostri problemi era presenza nei nostri mari dei delfini. Erano i padroni del mare, addentavano i pesci nella rete e danneggiavano i pesci e la stessa rete.

Dopo una giornata faticosa tornavamo a casa e purtroppo c'era chi aveva avuto fortuna e chi invece tornava a mani vuote. Il simbolo della buona pesca era una bandiera, la barca che issava la bandiera annunciava alle famiglie a terra tutta la gioia per la proficua giornata di lavoro. Al rientro ci dividevamo il lavoro anche con l'aiuto di parenti, amici e ragazzini a cui poi donavamo qualche fazzoletto pieno di pesci. C'era chi toglieva i pesci dalla rete, chi controllava la qualità, chi controllava eventuali strappi nella rete e infine chi ammassava le reti preparandole per la ripartenza. Non si faceva nemmeno in tempo a mangiare qualcosa e riposarsi, sapendo che le altre barche erano ripartite, che bisognava andare verso lo stesso destino del giorno precedente.

Parliamo della paranza: fino al 1951 questa pesca a Margherita non si conosceva affatto. Vedevamo venire da Bisceglie delle barche che la praticavano. Qualcuno dei nostri pescatori si incuriosì e, diciamo, rubò loro il mestiere, fabbricando queste reti. A poco a poco i biscegliesi non vennero più e le nostre barche si attrezzarono per questa pesca. Una barca calava le reti, l'altra prendeva la cima della stessa rete e si metteva parallela, in paranza, (mbarènze). Si cominciava all'altezza del paese e si tirava fino alla Fiumara, (foce dell'Ofanto) dove si tirava su la rete. Il pesce veniva venduto a Barletta o al mercato ittico o per strada. Se il prezzo

offerto dai barlettani non era conveniente, ritornavamo in mare e portavamo il pesce alla nostra Cooperativa a Margherita. A volte per abbassare il prezzo i mediatori (i Jatecare) si accordavano fra loro e non compravano subito accampando scuse. In questo modo eravamo costretti ad ammassare il pescato e venderlo entro un certo tempo ad un prezzo molto basso.

LA FONTE C

Una volta il mare era pieno di scogli sommersi (pennète), dove i pesci trovavano, indisturbati, l'ambiente ideale per la deposizione delle uova, c'era quindi abbondanza di pesci. Oggi invece, a causa dell'avvento dei motopescherecci specializzati nella pesca dei frutti di mare, che hanno progressivamente distrutto la scogliera sommersa, i pesci sono quasi scomparsi.

Da queste testimonianze si evince quanto l'evoluzione delle tecnologie e le modalità di pesca più vicine al modello industriale che a quello artigianale, pur avendo prodotto un effimero arricchimento nel breve periodo hanno prodotto un impoverimento progressivo del mare, al quale faticosamente si tenta oggi di far fronte con l'interruzione o il contingentamento dei periodi di pesca.

Carlo Tavani